

“ Nonostante i numerosi attacchi suicidi la città non ha innalzato muri

Segue dalla prima

È la sfida di Haifa, città di tolleranza e di dialogo, lontana anni luce dal misticismo severo di Gerusalemme e dal carattere artificioso e americaneggiante di Tel Aviv.

Haifa con i suoi 290mila abitanti incarna ancora la storia e i miti del pionierismo sionista: là dove un tempo Barak sconfisse gli eserciti di Yabin, re di Hatsor, o dove Saul concentrò le sue truppe prima della battaglia del monte Gihlboa, in cui perse la vita, i pionieri hanno creato un'oasi di civile convivenza. È il tratto gentile di Haifa, città portuale e forse proprio per questo «aperta alle contaminazioni di altre culture, di altre identità. Come per le attività economiche, anche sul piano culturale e delle relazioni tra comunità Haifa ha sperimentato la ricchezza delle diversità», ci dice Abraham Bet Yehoshua, il più affermato tra gli scrittori israeliani contemporanei che ad Haifa vive e insegna da lungo tempo.

La vita ad Haifa continua a svolgersi «a misura d'uomo», con i crismi di una quotidianità laboriosa e solo in parte intaccata dalle misure di sicurezza volte a prevenire nuovi attacchi dei kamikaze palestinesi. Al porto di Haifa, cuore pulsante della città, confluiscono tutti i commerci della valle di Gezrael, paludosa fino a una ventina d'anni fa, oggi l'autentico granaio di Israele. I pionieri dei kibbutz insediatisi nella regione hanno prosciugato la valle e ridisegnato il paesaggio. E se una fede permea Haifa, è una «fede» laica, improntata alla tolleranza e al rispetto dell'altro da sé. Ad Haifa non c'è spazio per i seguaci fondamentalisti di «Eretz Israel», la pluralità dei credi religiosi è uno degli elementi caratterizzanti del suo essere città di dialogo. Un pluralismo che ritrovi nel fascino tempio Bahai, la cui cupola dorata domina maestosamente la baia di Haifa. La dottrina dei seguaci di Baha U'Llah (gloria a Dio), predica l'unione di tutte le religioni, di tutti gli uomini di ogni razza. Un messaggio «eversivo» in questo angolo del mondo, dove per secoli si è combattuto, odiato, ucciso, diviso in nome di una fede estremizzata. Ma i veri templi di una «fede» laica li ritrovi poco distante, nelle bettole arabe del porto, animate ad ogni ora del giorno e della notte, dove, sedendoti ad un tavolo, puoi assistere a interminabili e colorite dispute, e non c'è da meravigliarsi se sono gli ebrei che parlano arabo o gli arabi l'ebraico. A dominare di questi tempi le animate dispute sono le imminenti elezioni. Haifa non volta le spalle al «suo» sindaco: Amram Mitzna. In questa scelta di campo l'ideologia c'entra poco: «Non sono laburista - spiega Avishav, un vecchio marinaio ormai in pensione - ma voterò Mitzna per ciò che è riuscito a realizzare in questa città e che spero possa estendersi all'intero Israele». Ciò che ha realizzato è una rete di centri di assistenza sociale, di mense per poveri,

Lo scrittore Yehoshua: è un luogo aperto alle culture e che ha sperimentato la ricchezza delle diversità



di mezzi pubblici a disposizione degli scolari delle famiglie più indigenti. Un Welfare all'israeliana, nel nome della solidarietà. «Quando mi reco ad un centro anziani non mi chiedono se sono ebreo o arabo, se sono per la pace o per la guerra con i palestinesi. E ciò mi fa sentire orgoglioso di essere arabo e israeliano», sottolinea Ahmed, settantenne venditore ambulante di spezie al porto di Haifa.

l'intervista
Yasser Abed Rabbo

GERUSALEMME «Israele può ingabbiare il nostro corpo, ma non può ridurci al silenzio. La nostra voce, le nostre idee saranno comunque presenti a Londra, oggi, alla Conferenza sul Medio Oriente convocata dal premier britannico Tony Blair». La «voce» sarà quella del capo delegazione dell'Anp, Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione dell'Autorità nazionale palestinese. All'Unità, Rabbo anticipa le proposte che l'Anp avanza al rappresentante del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) e dei Paesi arabi riuniti a Londra. «È fondamentale - afferma Rabbo - che sia data immediata attuazione a quel "tracciato di pace" messo a punto dal Quartetto. Chiederemo inoltre che l'Onu si faccia carico di garantire le condizioni di sicurezza e di libertà di movimento indispensabili per poter svolgere nel più breve tempo possibile le elezioni nei Territori».

Oggi a Londra si svolgerà la

Conferenza sul Medio Oriente fortemente voluta da Tony Blair. Alcune sedie, però, resteranno vuote: quelle dei rappresentanti palestinesi.

«Ma la nostra voce e le nostre proposte saranno presenti alla Conferenza. Sharon può impedire i nostri movimenti, tenerci in ostaggio, come l'intero popolo palestinese, dentro città trasformate in prigioni a cielo aperto, ma non riuscirà mai a ridurci al silenzio. Israele ha cercato in tutti i modi di far fallire la Conferenza di Londra, ma si è scontrata con la determinazione del premier britannico. La prova di forza voluta da Sharon si è rivelata un boomerang politico per Israele».

Con quali proposte sarò presente, seppur in videoconferenza, a Londra?

«Diremo che il tempo non lavora per la pace e che per questo occorre dare subito attuazione a quel



Il leader dei laburisti Amram Mitzna e, sopra, il primo ministro Ariel Sharon

Israele Verso le elezioni

La sfida di Haifa città del dialogo

Viaggio in un'oasi di convivenza pacifica tra arabi e israeliani

Il 28 gennaio Ahmed andrà a votare e come lui lo farà la maggioranza degli arabi israeliani (oltre un milione di persone, il 18% della popolazione di Israele): «Devo sfruttare appieno i miei diritti, gli arabi devono comunque andare a votare», sostiene decisa Jamilla Jabarin, giovane studentessa che per mantenere agli studi lavora come cameriera in un noto ristorante del porto, «Abu Yousef», tra i più antichi di

Haifa. «Il voto -aggiunge- rappresenta il modo migliore per colpire coloro che vogliono ghettizzare la comunità araba israeliana». Mentre parliamo, la radio statale dà notizia di due giovani miliziani palestinesi uccisi dai soldati israeliani nella Striscia di Gaza mentre tentavano di far saltare in aria un bus di coloni dell'insediamento di Netzarim: «La cosa più terribile di questa sporca guerra -osserva Jamilla- è che a morire so-

no soprattutto bambini e adolescenti, israeliani e palestinesi. Dobbiamo fermare questo massacro e ciò può avvenire solo riconoscendo ai palestinesi di poter vivere in un loro Stato indipendente». «Sbagli Jamilla -l'interrompe Gideon, un avventore del ristorante- ogni nostra apertura è stata interpretata dai palestinesi come un segno di debolezza e hanno colpito spietatamente in ogni città israeliana. Vogliono di-

struggerci, questa è la verità». Qui ad Haifa i manifesti di Mitzna, sindaco laburista da dieci anni, sovrastano quelli del premier Ariel Sharon e del Likud (che gli ultimi sondaggi danno in leggera risalita dopo il crollo legato all'esplosione dello Sharongate). «La sua scesa in campo -afferma Yael, una giovane attivista del Labour- ha riportato fiducia e voglia di impegnarsi tra i militanti di base disorientati dall'esperienza

Il ministro dell'Informazione dell'Anp: ecco cosa dirò a Londra, nonostante Sharon mi abbia impedito di muovermi

«Solo i negoziati possono fermare l'odio»

«tracciato di pace» elaborato dal Quartetto. Solo riaprendo uno spazio negoziale sarà possibile porre un argine alla violenza. Quel "tracciato" vincola le due parti ad impegni precisi, fissa scadenze e verifiche, delinea uno sbocco finale del negoziato: quello della creazione di uno Stato palestinese accanto a Israele. L'importante è iniziare e perché ciò accada è fondamentale la pressione internazionale su Israele, senza la quale la ripresa del dialogo sarà impossibile».

Oggi nella capitale inglese si terrà una conferenza sul Medio Oriente convocata dal premier Tony Blair

Al centro della Conferenza di Londra vi è la riforma dell'Anp. Una riforma bloccata.

«Certo, bloccata dai carri armati israeliani che occupano quasi tutte le città della Cisgiordania e assediavano la Striscia di Gaza. Bloccata dalla decisione di Sharon di impedire la riunione a Ramallah del Consiglio centrale dell'Olp che avrebbe dovuto discutere e varare la Costituzione palestinese, con la creazione, tra l'altro, della figura del primo ministro. Ma noi siamo intenzionati a proseguire sul cammino delle riforme ed è per questo che chiederemo al Quartetto di farsi garante di un libero svolgimento delle elezioni nei Territori».

Cosa significa in concreto farne garanti?

«Premere su Israele affinché ritiri le sue forze dalle città palestinesi ed essere presenti con propri osservatori nei Territori per garantire sicurezza e democraticità del vo-

to».

Israele ribatte che ogni qual volta ha ritirato i suoi soldati, i terroristi hanno colpito spietatamente all'interno dello Stato ebraico.

«Non è perpetuando l'occupazione dei Territori che Israele garantirà la sua sicurezza. La riapertura del negoziato serve proprio per creare le condizioni della fine della violenza. Una linea che Tony Blair ha applicato con realismo e successo nell'Irlanda del Nord».

Trattare con Arafat?

«Non siamo un popolo a sovranità politica limitata né lasceremo che sia Israele a decidere chi deve rappresentarci. Saranno i palestinesi, come avviene per gli israeliani, a scegliere liberamente i propri dirigenti. Ai palestinesi spetta la responsabilità di creare una leadership plurale non più legata ad una sola figura carismatica».

u.d.g.

“ Con i suoi 290mila abitanti incarna i miti del pionierismo sionista

del governo di unità nazionale». Un'esperienza, ha ribadito ieri Mitzna in una conferenza stampa, che non si ripeterà: «I laburisti -annuncia l'ex generale e sindaco di Haifa- non parteciperanno più a governi guidati da Ariel Sharon». Prova a riaccendere la speranza, Amram Mitzna, ma i segni indelebili degli attentati e l'aggravarsi della crisi economica «raccontano» di una città che perde colpi, come l'intero Israele.

Il tasso di disoccupazione ha raggiunto le due cifre mentre il taglio al Bilancio dello Stato approvato dalla maggioranza di destra della Knesset ha ridotto sensibilmente i sussidi di disoccupazione. «Senza la fine degli attacchi terroristici -riflette Avraham Tal, editorialista economico del quotidiano "Ha'aretz" - non solo non c'è possibilità che l'economia si riprenda ma potrebbero anche sgretolarsi le basi stesse del nostro sistema economico-sociale. I palestinesi -prosegue Tal- hanno nelle loro mani la chiave per far crollare Israele attraverso la sua economia. Sarà sufficiente per loro proseguire nella lotta armata contro Israele, usando il metodo di attacchi sporadici, e non farsi allettare da un accordo che potrebbe portare alla cessazione degli attentati, perché l'economia israeliana crolli in breve tempo e sottratti sotto le sue macerie lo Stato sionista».

Il lucido pessimismo di Avraham Tal ci accompagna nell'ultima tappa del nostro viaggio nella «città del dialogo». La tappa del dolore e della paura. Quella che provi salendo sull'autobus della linea 960, la «linea della morte» -quella che collega Haifa a Gerusalemme- utilizzata più volte dai terroristi palestinesi per portare a termine le loro missioni suicide: l'ultima strage data l'aprile scorso, quando un giovane terrorista di Hamas si fece esplodere di primo mattino su un autobus della «960», affollato di reclute e pendolari: 8 morti e dodici feriti fu il bilancio di quella strage di innocenti. Moshe, l'autista ci mostra l'incrocio di Yagur, proprio fuori dalle porte della città, dove ad aprile si consumò la tragedia: «Vedi -mi dice Moshe- ci sono ancora le fiamme a ricordo di quella povera gente massacrata senza ragione».

Salire su un autobus della «960» è un atto di fede e, insieme, è una sfida ai terroristi: «Con le loro azioni criminali vorrebbero chiuderci in casa, ucciderci dentro, un po' per volta. Andare in discoteca, tirare a far tardi in un caffè ed anche salire su questo autobus è un modo per difendere, nonostante tutto, i miei, i nostri spazi di normalità», afferma Tsahar, vent'anni. E mentre ci dice questo, Tsahar -famiglia sefardita- abbraccia teneramente Leila, la sua ragazza araba israeliana. Un messaggio di speranza, un gesto naturale almeno qui ad Haifa la rossa, «città del dialogo».

Umberto De Giovannangeli

Per le strade, nei locali si parla soprattutto delle prossime elezioni e di Mitzna l'ex sindaco di Haifa

Indifferenza. Meglio sarebbe dire forse, orribile assuefazione. Lo stitichio di morti per lo sciopero della fame dei detenuti in Turchia, sembra davvero non fare più notizia. E la notizia invece c'è, tragica: ieri è morto il centosettesimo dei prigionieri che dal 20 ottobre del 2000 hanno dato vita ad una formidabile protesta di massa contro le condizioni della vita carceraria. A gruppi si alternano nel rifiutare acqua e cibo. I turni di digiuno sono lunghi e spossanti. Quando le condizioni fisiche peggiorano, il detenuto viene trasferito in ospedale. La maggior parte non accetta di essere curata e nutrita a forza. Secondo l'Associazione turca per i diritti umani, al momento altri diciassette digiunatori versano in condizioni critiche e si temono altri decessi nei prossimi giorni.

La protesta coinvolge soprattutto

La protesta contro il regime di isolamento e l'uso della tortura va avanti da oltre due anni. I detenuti si alternano nel digiuno ad oltranza

Sciopero della fame nelle carceri turche: 107 morti

to militanti di gruppi di estrema sinistra ed è indirizzata in particolare contro i cambiamenti introdotti nell'organizzazione delle prigioni turche, alcuni anni fa. Precedentemente i detenuti erano sistemati in grandi stanzoni. Ora, e questo vale in particolare per le carceri di massima sicurezza dove sono reclusi i prigionieri politici, vige l'isolamento in celle singole. Secondo i promotori dello sciopero della fame, questo provvedimento, nella particolare realtà nazionale, significa un sostanziale via libera a torture e maltrattamenti.

Lo standard delle condizioni di vita nelle prigioni turche è stato più volte descritto in termini riprovevoli da Amnesty International e altre associazioni per la tutela dei diritti umani. L'uso della tortura da parte di alcuni settori delle forze di sicurezza e di polizia è una vergogna contro cui le stesse autorità di Ankara, o almeno una parte dell'establishment, tenta di lottare già da alcuni anni.

Ed è certamente, la diffusione della tortura, uno dei punti deboli nella campagna che la Turchia sta attuando per adeguare il suo siste-

ma istituzionale alle pressanti richieste di democrazia che arrivano dall'Unione Europea. Passi importanti sono stati compiuti. Uno dei più significativi è stato l'abolizione della pena di morte. Benché non più applicata da quasi vent'anni, la pena capitale rimaneva a fare pessima mostra di sé nel codice penale turco. La sua applicazione era resa difficoltosa dalla necessità che qualunque sentenza di morte venisse confermata dal Parlamento. Ma nulla escludeva che ciò non potesse avvenire.

La questione emerse in tutta la sua gravità dopo la cattura del leader del Pkk (Partito dei lavoratori curdi) Ocalan. «Apos» fu condannato a morte e il partito trasversale di coloro che premevano per l'esecuzione si manifestò in un primo tempo in tutta la sua virulenza. Con il passare del tempo, la ragione è prevalsa. Dapprima il governo, allora guidato da Bulent Ecevit, disse di attendere il responso di un'inchiesta avviata sul caso Ocalan dalla Corte di Strasburgo. Poi, alcuni mesi fa, il Parlamento, in un clima ormai rassegnato rispetto all'epoca della fuga di Ocalan in Italia e della sua successiva cattura in Kenya da parte degli

007 turchi, ha votato l'abolizione della pena di morte. La condanna del leader curdo è stata commutata in ergastolo.

Un nuovo importante passo in avanti di Ankara sulla via di un sempre maggior rispetto dei diritti umani, sarà compiuto domani con la firma del protocollo numero 6 della Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà, che riguarda proprio l'abolizione della pena di morte. Sarà il rappresentante permanente della Turchia presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo, Nunam Hazar, a firmare il protocol-

lo, in presenza del segretario generale del Consiglio, Walter Schwimmer. La Turchia è il solo dei 44 paesi membri del Consiglio a non avere ancora sottoscritto questo protocollo che impegna a cancellare la pena capitale dai propri ordinamenti. In un certo senso si tratta di un passo obbligato, visto che oramai la pena di morte era stata abolita, il 2 agosto scorso, dal Parlamento nazionale. Ma la rilevanza simbolica è comunque notevole.

L'Unione europea ha sottolineato anche recentemente, in occasione dell'adesione di dieci nuovi paesi membri, fissata per il 2004, la necessità che per essere a sua volta ammessa nella Ue, Ankara concretizzi nella prassi corrente dei suoi organi di polizia le novità positive affermate in dichiarazioni e provvedimenti legislativi.

ga.b.